

Ho conosciuto Gian Franco Di Pietro quando mi sono iscritto alla Facoltà di architettura di Firenze. Era il 1955.

Lui era già al secondo anno di frequenza. Era considerato il migliore, e comunque uno dei bravi del biennio. E poi era uno che veniva da Lugo di Romagna, un luogo che a me piaceva molto, anche per la sua storia identitaria. Poi io ho sposato un donna di Lugo. Ma in un certo senso si può dire che Gian Franco non aveva le caratteristiche del lughese. I lughesi sono molto ospitali, espansivi ma anche un

po' rigidi. Lui era serio, posato, poco espansivo almeno per come me lo ricordo all'inizio del rapporto.

Io gli chiedo informazioni utili per le scelte delle materie da frequentare visto che era un anno avanti a me. Mi consigliò di seguire un corso complementare:

Caratteri dell'architettura moderna, tenuto da Edoardo Detti. Preparai una tesina su Olbrich che allora mi piaceva tantissimo (dopo certo i miei gusti sono cambiati). Detti accettò ma mi disse che era molto difficile e c'era certo una riserva da parte sua. All'epoca Detti era dunque impegnato in un ruolo secondario. Dopo diventò professore ordinario di Urbanistica e soprattutto fu assessore all'Urbanistica del Comune di Firenze nel quadro dell'amministrazione La Pira. Fu dopo laureato che conobbi molto meglio Detti.

Gian Franco poi è diventato un fiorentino. Lui veniva da Lugo e stava in pianta stabile a Firenze per frequentare la Facoltà. Io venivo da

Bologna e a volte soggiornavo a Firenze ma non vi ero in pianta stabile, ero anche pendolare. I fiorentini e anche Gian Franco mi chiamavano "Scervellati, ovvia!". Mi chiamava così anche un amico mio e di Gian Franco, Giovanni Fanelli, che, quando il professore di Rilievo dei monumenti, Italo Gamberini - un vanesio che veniva solo alla prima lezione e poi alla fine del corso riappariva per giudicare i lavori fatti con gli assistenti per ammettere o meno all'esame - gli negò di presentarsi all'esame a giugno - di fatto impedendogli di sbiennare - dicendo che il rilievo metrico di via San Leonardo era ottimo ma il progetto di una casa nuova lungo la stessa via non era buono, uscì dalla stanza della revisione e distrusse a pugni un armadio di legno nel corridoio. Lui sì davvero anticipava la contestazione. E io pensai che mi sarebbe piaciuto avere quel coraggio, io e gli altri che eravamo piuttosto ruffiani, di contestare quei docenti asini che avevano copiato Michelucci, o si erano appropriati del lavoro di Michelucci. Fanelli era timido e anch'io lo ero (avevamo tutti e due sofferto delle difficoltà famigliari nel periodo della guerra) e per questo divenimmo grandi amici e per la stessa ragione tutti e due ammiravamo invece la capacità di Gian Franco di essere più disinibito.

Con Fanelli (eravamo ambedue figli di ferrovieri) facemmo poi insieme un viaggio in Francia per vedere le opere di Le Corbusier, che allora ammiravamo molto e poi abbiamo un po' ridimensionato. E fu in quel viaggio che mi fece conoscere e apprezzare l'arte giapponese che era una sua passione e poi lo è diventata anche per me e quando sono andato in Giappone era la stagione dei ciliegi e ho pensato: vorrei venire a vivere e a morire qui.

Ma tornando alla mia amicizia degli anni dell'Università con Gian Franco devo dire che

romagnoli e emiliani sono molto diversi. La matrice delle loro culture è diversa. Ma poi bisognerebbe anche ricordare che pure fra i romagnoli ci sono forti differenze. Per esempio Lugo e Bagnacavallo (che sono ricordate anche nella Divina Commedia) sono città e culture diverse (fra gli abitanti delle due città c'è quasi odio). Lugo è come una città romana, quadrata, Bagnacavallo ha un impianto a chiocciola. Eppure sono distanti soltanto otto chilometri, ambedue sul tracciato modulare della centuriazione romana. E Comacchio è ancora diversa. E Lugo è vicina a Ravenna ma culturalmente è più vicina a Bologna.

E il carattere di Gian Franco era lughese, anche se non tutto e completamente lughese (forse aveva anche parenti non lughesi) e perciò durante quegli anni eravamo amici ma il rapporto più forte e lungo è venuto dopo, proprio tramite Edoardo Detti.

Detti è stato importante per Gian Franco e anche per me. Quando ci fu una crisi dell'I.N.U. Detti mi chiamò e volle che facessi parte del comitato direttivo.

Detti è stato un grande personaggio, un personaggio vero e un importante protagonista dell'urbanistica in Italia. Il suo Piano Regolatore Generale di Firenze resta un caso assolutamente esemplare - come giustamente affermava Cederna - e purtroppo anche quello è stato calpestato, travisato.

Andrea Emiliani, il mio più grande amico che ho frequentato per cinquant'anni dopo la laurea, mi parlava spesso di Detti e anche apprezzava Gian Franco, soprattutto la sua capacità di capire il territorio carico di storia, il paesaggio, la città.

Intorno a Detti sono ruotati in molti, Gian Franco, Fanelli, Sica e altri. I loro lavori (il libro di Fanelli su Firenze per esempio) mi erano

L'amico lughese

Pier Luigi Cervellati

presenti, fra l'altro, quando ho lavorato per il piano del centro storico di Bologna.

Deti mi ha sempre detto che Di Pietro era stato il suo allievo preferito e il migliore.

L'urbanistica prodotta da Gian Franco ha un notevole spessore. Fin dall'inizio. Così nel PRG di Lugo già si manifestano un orientamento e una scelta che resteranno costanti nel suo operato in materia e devono essere riconosciuti come un grande merito. Di Pietro più di chiunque altro ha evidenziato che la città è inserita nel suo territorio e nella stessa geometria. A quel tempo nessuno aveva presente veramente il territorio e si impegnava quanto lui a capirlo.

E Di Pietro ha anche il merito di aver capito che l'urbanistica doveva inventare un rapporto con le altre discipline e in particolare con la sociologia per tenere veramente conto che il territorio e la città sono fatti da e per le persone, sono e devono essere un bene comune, di tutti.

Dopo il periodo di formazione Gian Franco e io non ci incontravamo spesso. Lo vedevo a volte in qualche convegno, per esempio. Però lo spessore del suo fare l'urbanistica l'ho sempre apprezzato. Così quando ho lavorato al progetto di restauro - che per me è sempre la dimensione più importante e che mi piace più di tutte, del fare architettura - del teatro di Lugo (piccolo e carico di storia) sono partito proprio dal piano regolatore di Gian Franco perché per me era fondamentale capire all'interno della città cosa aveva significato quel teatro e cosa avrebbe significato quel restauro, anche quella che sarebbe stata la città nel suo divenire. La Relazione del piano ti fa capire meglio Lugo, che è una città con una sua grande cultura, un suo carattere, un'anima, con un teatro a cinque livelli, una biblioteca come la Trisi, strade

intestate a dei latinisti, il Pavaglione, le chiese, la Rocca...

E Gian Franco apprezzò il mio progetto, ma era un restauro filologico e lui mi disse che avrei dovuto metterci qualcosa di mio ma io gli spiegai che per principio non ci mettevo appunto nulla di mio.

Ho ammirato poi molto - e anche Emiliani lo considerava esemplare - il volume che restituisce il censimento dei beni culturali della Val Tiberina toscana, realizzato da Gian Franco insieme con Giovanni Fanelli. Il censimento casa per casa, la volontà appassionata di conoscere e capire che in quel caso si applicano al territorio (come un unicum di città e di beni sparsi) sono gli stessi che sono alla base del mio lavoro per il centro storico di Bologna. La vera laurea per me è stata studiare le cose. Entrare nelle cose, capirle, rapportarsi con esse, è la vera via per fare architettura e per fare urbanistica, essere convinti e poter convincere.

Gian Franco mi piaceva anche perché aveva una lentezza, una misura del tempo tutta sua.